

## LA STRAGE DELLA MECCA

Un milione di persone in piazza a Teheran chiedono la «liberazione» dei luoghi sacri

# «Vendetta», gridano in Iran Nuove minacce sul Golfo

## I riflessi di questa crisi

ANIELLO COPPOLA

I furore omicida che da sette anni impazza alle frontiere tra l'Iran e l'Irak ora dilaga nel cuore della Mecca. I khomeinisti rimettono il moto il fanatismo di massa contro le rappresentanze diplomatiche di altri paesi - Francia, Arabia Saudita, Kuwait - assimilati al «grande Satana» americano che nel 1979 subì la ferita e l'umiliazione dell'assalto alla propria ambasciata a Teheran. La rivalità tra Iran e Arabia Saudita esplosa nella carneficina di venerdì, porta sulla scena i veri protagonisti della lotta per l'egemonia del mondo musulmano, sullo sfondo degli interessi strategici ed economici che fanno capo al grande Golfo. Una situazione già incontrollabile tocca il diapason della ingovernabilità. Forse in nessun'altra zona del mondo era apparsa in modo tanto palese l'impotenza sia delle grandi potenze sia degli organismi internazionali.

Qualche commentatore avverte che siamo di fronte ad una delle grandi tragedie dell'epoca contemporanea. Altri dichiarano la resa della ragione perché incapaci di interpretare eventi che possono avvitarsi in una spirale catastrofica. Ma c'è anche chi, sulle colonne di autorevoli quotidiani, ripropone impertinente schemi interpretativi che equivalgono a riflessi condizionati da alleati subalterni della superpotenza americana.

I drammi, a sentir loro, starebbe tutto nel rifiuto cortese opposto dal governo dell'Italia e di altri alleati europei (signora Thatcher compresa) di fornire i dragamine alle navi da guerra statunitensi inviate a scortare le petroliere nel Golfo Persico. Non si levano le strida di Signonella, ma quasi, per questo diniego di solidarietà alla più grande flotta del mondo inopinatamente sprovvista dei piccoli cacciamine. Siamo - questa è l'obiezione prevalente mossa al governo italiano - alle stesse manifestazioni di furberia, di ambiguità, di machievellismo, di velleità «buoni rapporti con i cattivi del pianeta» che culminarono nel caso dell'Achille Lauro. Come allora, è «la Repubblica» a suonare il tamburo, se non proprio della politica delle cannoniere, almeno della solidarietà con l'impero statunitense quando decide di «mostrare la bandiera».

E dire che, dai giorni Signonella a oggi, il grande alleato americano ha mostrato troppe cose del Golfo Persico e del Medio Oriente. Ha esibito una crisi di egemonia. Ha mostrato il bombardamento di Tripoli e l'esorcizzazione di Gheddafi. Contemporaneamente ha fatto assistere alla vendita sottobanco delle armi agli ayatollah. Ha fatto vedere la consegna agli uomini di Khomeini di una torta e di una Bibbia autografata da Reagan. E in ognuna di queste contraddittorie manifestazioni della politica schizofrenica, pretendendo il consenso degli alleati, a fatti compiuti.

«Vendetta» è il grido che si è levato ieri da tutto l'Iran in lutto per «il massacro del venerdì santo». Di fronte ad un milione di persone il presidente del parlamento iraniano Rafsanjani a Teheran ha minacciato di «liberare i luoghi santi» dalla tutela saudita e ha contestato la versione dei fatti fornita da Riyadh. Per Teheran i morti e i dispersi sono 650, non 402, e la strage è stata voluta dagli Usa.

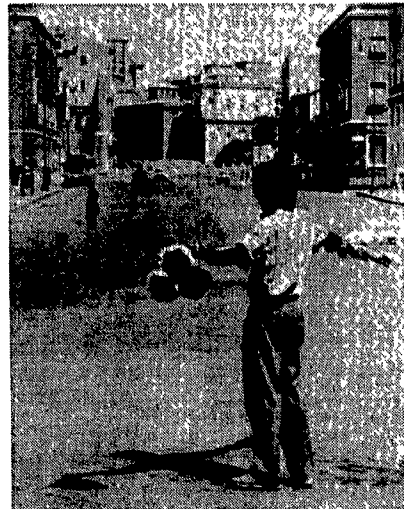
Al grido di «vendetta» un milione di persone ieri ha sfilato per le strade di Teheran, piangendo «per i martiri del venerdì di sangue alla Mecca». In tutte le città iraniane, in lutto per tre giorni, si è ripetuta la stessa scena di lutto, commozione e rabbia accresciuta dal discorso bellicoso e virulento che ha fatto il presidente del parlamento iraniano Rafsanjani davanti alla massa umana della capitale e trasmesso via radio in tutto il paese. Rafsanjani si è scagliato contro il regime saudita «sciasta, anti-islamico e filo-americano» minacciando di detronizzarlo dal potere e di togliergli la custodia dei luoghi santi. La grande colpa di Riyadh, secondo Teheran, è di essersi venduta agli americani, i veri responsabili della strage alla moschea, strage

stengono a Riyadh. Per Teheran invece sarebbe stata la polizia saudita a sparare sul mucchio dei pellegrini con un bilancio di vittime, tra morti e dispersi, di 650 persone. Su questo sfondo di minacce dirette all'Arabia Saudita e agli Stati Uniti, suona particolarmente sinistro l'annuncio ufficiale fatto sempre ieri, che domani l'Iran comincerà nel Golfo le proprie manovre navali denominate «Martino». Questo proprio mentre la petroliera kuwaitiana «Gas Prince» continua ormai alla luce del sole la propria navigazione in quelle acque a pieno carico. A Washington si respinge ogni responsabilità per i fatti della Mecca, ma comincia a dilagare la «sindrome Vietnam». Stampa e opinione pubblica hanno sempre più paura del coinvolgimento in una guerra in cui «si sa come si comincia, ma non si sa dove si va a finire». E c'è anche chi pensa che forse sarebbe meglio non commettere lo stesso errore che si commise in Vietnam: meglio cioè radere subito al suolo Teheran, come non si seppe fare per Hanoi.

ALLE PAGINE 5 E 18

Scattato il grande esodo pochi gli incidenti stradali

## Città deserte autostrade sotto controllo



Strade deserte a Roma nella prima domenica di agosto

A PAGINA 4

La decisione annunciata in una intervista televisiva

## Chirac avverte Teheran «Se aggredite le navi attacchiamo»

Il primo ministro francese Jacques Chirac, in una lunga intervista rilasciata ad alcuni giornalisti della televisione francese e di Radio Montecarlo, ha lanciato ieri un severo avvertimento alle autorità iraniane. Il primo veramente esplicito dopo la rottura dei rapporti diplomatici tra Parigi e Teheran: in caso di aggressione contro le navi francesi nel Golfo, la Francia reagirà con immediate rappresaglie militari.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. La portiere francese «Clemenceau» e la sua scorta, che si stanno dirigendo lentamente verso lo stretto di Hormuz, non sono soltanto una «forza dissuasiva»: in caso di attacco agli «interessi francesi» nel Golfo, la loro missione di dissuasione si trasformerà in intervento armato vero e proprio.

Dopo cento smentite e cento altre dichiarazioni tendenti a minimizzare la portata della spedizione navale francese nell'Oceano Indiano, Jacques Chirac ha tagliato ieri gli orpelli delle precauzioni di-

plomatiche. Intervistato per un'ora, nel pomeriggio, dai giornalisti del terzo canale televisivo e di Radio Montecarlo, il primo ministro francese ha sviluppato nei confronti delle autorità iraniane una misurata ma netta messa in guardia. Previata da oltre una settimana, è caduta ieri dopo il nuovo ricatto della Jihad islamica sulla sorte degli ostaggi francesi, le rivelazioni del presidente dell'assemblea iraniana Rafsanjani a carico dello stesso Irak e la minaccia di un attacco «popolare» all'ambasciata francese di Teheran,

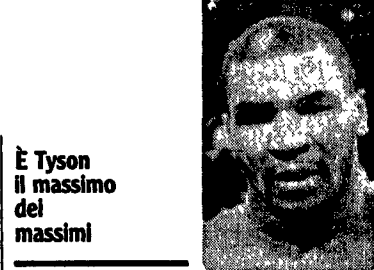
l'intervista è andata subito al sodo, cioè alla crisi franco-iraniana, ai pericoli che corre la libertà di navigazione nel Golfo Persico e di qui agli eventuali rischi di un conflitto armato. Chirac, senza dilungarsi troppo sulle origini della crisi ma sottolineando subito la difficoltà di avere dei rapporti diplomatici con un paese che ha una concezione del tutto particolare delle relazioni internazionali, ha detto in sostanza che: 1) dal momento che Teheran prende iniziative non conformi alle regole internazionali, la Francia ha deciso di adottare le necessarie contromisure non avendo nessuna intenzione di cedere ai ricatti; 2) avendo interessi nel Golfo, costituiti dalle petroliere e da alcune navi scorte, le une e le altre vulnerabili agli attacchi aerei, la Francia ha inviato la «Clemenceau» alle porte del Golfo per assicurare la copertura aerea mancante; 3) in caso di impedimento della libera circolazione

ne delle petroliere nel Golfo - e non solo di quelle francesi - «siamo dunque in grado di intervenire per far rispettare le convenzioni internazionali avendo creato le condizioni di questo intervento»; 4) in caso di aggressione contro gli interessi francesi «la Francia reagirà». In altre parole «se non sarà stata sufficiente la semplice dissuasione, metteremo in gioco i mezzi per una vera rappresaglia militare».

A proposito delle rivelazioni di Rafsanjani, alla vigilia delle elezioni del 1986, per ritardare la liberazione degli ostaggi francesi (rivelazioni che hanno suscitato dure reazioni negli ambienti socialisti) Chirac s'è mostrato indignato ma sulla difensiva. E, smentendo ovviamente il tentativo iraniano di dividere l'opinione pubblica francese, ha detto in pratica che se i socialisti insistono nelle loro insinuazioni spiattellate la verità sull'affondamento della «Rainbow Warrior».

Commentando infine l'ecidio della Mecca, ha detto scherzosamente dalla parte del Kuwait e l'Arabia Saudita: «Le autorità iraniane si stanno isolando dal resto del mondo arabo, si chiudono a riccio e questo processo di chiusura non solo rende sempre più difficili i rapporti con l'Iran ma conduce questo paese all'isolamento».

Sul «caso Gordji» niente di nuovo: Gordji non è protetto da statuto diplomatico e se esce dall'ambasciata, dove si rintana da un mese esatto, sarà preso, e portato davanti al giudice istruttore, il solo autorizzato, in uno stato di diritto, a decidere della sua sorte. Gordji dunque non può essere oggetto di scambio contro gli ostaggi francesi. Chirac, che gioca in questa difficilissima partita il proprio avvenire politico, in cui è inclusa la presidenza della Repubblica, aveva evidentemente calcolato gli effetti interni e internazionali delle sue dichiarazioni.



## È Tyson il massimo del massimi

Mike Tyson come Leon Spinks. A distanza di nove anni la categoria dei massimi ha un unico campione. Sul ring di Las Vegas Mike Tyson è riuscito, battendolo ai punti, a strappare a Tony Tucker l'ultima delle tre cinture, quella dell'ibf, che ancora gli mancava per essere proclamato «il massimo dei massimi». Con i suoi 21 anni Mike Tyson è il più giovane campione mondiale nella storia dei massimi. Tyson con l'incontro dell'altra notte ha reso anche più favoloso il suo conto in banca. Il match gli ha fruttato tre miliardi e trecento milioni.

A PAGINA 13

## Moto mondiale Gresini-super in Inghilterra

Grande giornata per il motociclismo italiano: Fausto Gresini, cogliendo il settimo successo consecutivo, ha eguagliato il record di Nieto e ipotizzato la vittoria del mondiale 125. Sempre ieri Loris Reggiani è giunto secondo nella 250 vinta dal tedesco Mang. Grande gara nelle mezzolitte: ha vinto Lawson davanti a Gardner e Mamola. La Cagiva è sesta con De Radigues. Ritratto Spencer - che tornava alle gare dopo una lunga sospensione - al terzo giro

A PAGINA 16

## Calcio d'estate Van Basten, Rush e Voeller subito goleador

Voeller subito tre gol; Van Basten come lui, una doppietta la mette a segno Pruzzo, fanno centro anche Virdis e Rush. Dunque, ai primi calci, quelli di mezza estate, i grandi goleador del calcio non si sono fatti pregare per presentarsi a suon di gol. Provini incoraggiati, che fanno fantasticare i tifosi, ancora in gran numero nei ritiri delle squadre del cuore, per vedere all'opera i propri beniamini e per distribuire i primi applausi della nuova stagione calcistica.

A PAGINA 15



NELLE PAGINE CENTRALI



## In fiamme a Ginevra il Palazzo delle Nazioni

È stato pressoché distrutto dalle fiamme, nella notte tra sabato e domenica, il celebre «Palazzo Wilson», che fu tra gli anni 20 e 30 la prima sede della Società delle Nazioni ed ospitò la prima conferenza internazionale per il disarmo. L'edificio, ora adibito a luogo di esposizione di opere d'arte, si è incendiato forse perché colpito da uno dei numerosi fuochi d'artificio lanciati in occasione della festa nazionale della Svizzera. Il danno ammonta a molti milioni di franchi.

## Le famiglie le avevano cedute ai mariti per denaro In Urss 5 donne si danno fuoco per non essere vendute

Cinque donne del Turkmenistan (Repubblica sovietica nell'Asia centrale) si sono bruciate vive per non sposarsi con gli uomini ai quali la famiglia le aveva vendute. Il fatto è avvenuto nella provincia di Khalach, regione di Chargiul. Ne ha dato notizia oggi «Trud», l'organo dei sindacati che con la sua tiratura di quattordici milioni di copie è il quotidiano più diffuso di tutta l'Unione Sovietica.

del fenomeno. Già il 29 aprile scorso il giornale aveva pubblicato un articolo dal titolo «Nozze col kalym». E proprio a causa di quell'articolo molte lettere sono giunte alla redazione da tutto il paese. Tra queste, non sono poche quelle che difendono questa tradizione, e non vengono solo da cittadini di origini musulmane. «Leggendo del «kalym» - scrive un lettore - mi è dispiaciuto per la prima volta di essere nato nella regione di Mosca e non nel Turkmenistan». Chiedendo comprensione, il lettore dichiara: «Ho più di trent'anni. Una famiglia non ce l'ho e non l'avrò. Mia moglie mi tradiva. E abbiamo divorziato... io invidio chi prende moglie con il «kalym». Avendo pagato per lei, è come se si dimostrasse agli altri il tuo fermo diritto su di lei».

Alcuni altri, scrivendo dal Turkmenistan, si giustificano dicendo che «così fan tutti» o si appellano a motivi economici. Un certo Amanmamed, ad esempio, scrive: «Ho dodici figli, di cui due femmine. Una l'ho venduta per undici mila rubli (circa ventitré milioni di lire). E venderò anche l'altra, io le ho nutrite, vestite e educate. Chi mi ridarà il denaro sposo? Tutti fanno così. E poi, ditemi, come farò ad ammortizzare i miei figli?».

Nella stessa città di Khalach, dove le cinque giovani si sono bruciate vive, quattro madri sono state condannate a lunghe pene detentive per aver venduto le figlie. Ma il «kalym» continua ad imperverare. Gli organi di partito, le autorità statali, i sindacati non fanno nulla per combattere il fenomeno. E così scrive una diplomatica turkmena. «La perestrojka ci passa accanto. Da noi nessuno lotta contro il «kalym». Non lavoriamo. Siamo sempre a casa ad aspettare i mariti. E nessuno si occupa di noi».

## Freccia nell'occhio in diretta tv

Il sistema televisivo italiano oggi è anche questo: da una parte la Fiat, che punta al grande business europeo e sovranazionale; dall'altra emittenti che - tranne qualche residua eccezione - non hanno alternative, o si legano al carro dei network commerciali, perdendo qualsiasi autonomia, o si accontentano a vivacchiare ai margini del mercato. In questo secondo caso non resta loro che rincorrere piccole frange di audience e pubblicità, alterando la vendita di pomate pericolose con spettacoli affidati a epigoni televisivi del felliniano Zampaglione, il patetico forzuto del film «La strada», che batteva le aie contadine e rompeva col vigore dei suoi muscoli le catene nelle quali si faceva impigliare. Nell'era elettronica la freccia telecomandata sostituisce gli anelli di ferro delle fiere paesane. Essa ha anche il pregio aggiuntivo di far risparmiare sul costo dello spettacolo: una sola persona può interpretare la doppia parte del moderno Guglielmo Tell e del

colpo, invece di colpire un bersaglio di legno collocato sul cuore, la freccia aveva perforato una manica della camicia. La seconda freccia era destinata a un palloncino che Capuzzo teneva sulla testa. Operato all'ospedale di Pisa, il fantasista è fuori pericolo ma forse perderà l'occhio.

ANTONIO ZOLLO

figlio bersaglio. La vicenda dello sventurato fantasista pisano richiama alla mente, infatti, due episodi della recente storia televisiva: la famosa passeggiata di Mino Damato sui carboni ardenti, in diretta, in una «Domenica In»; il suicidio, anch'esso in diretta, nel gennaio scorso, di Budd Twyer, ministro della Pennsylvania, che si riteneva ingiustamente accusato di corruzione. Pur essendo fatti tra di loro diversi, è il paragone con entrambi che suggerisce qualche riflessione.

La prima riguarda l'imbarbarimento del sistema televisivo. Abbiamo una televisione

che non ha altro riferimento, ormai, se non la quantità di pubblico che riesce a trattenere davanti al video per venderla ai produttori di pannolini o di detersivi. L'intero sistema assomiglia sempre più allo spettacolo circense: ci sono i grandi circhi che si spartiscono le piazze più lucrose e si contendono i numeri più straordinari e in grado di meravigliare il pubblico; ci sono i miseri gilli di provincia, che ogni sera debbono offrire almeno una parvenza del «grande spettacolo».

La seconda riflessione riguarda l'uso della diretta nel nostro sistema televisivo. Si sa

qual è la situazione oggi in Italia: per ignavia e calcolo dei partiti di governo la diretta è tuttora privilegio della tv pubblica, è preclusa ai network privati (ai quali, in cambio, si è permesso di costituirsi in oligopolio e di rastrellare quote ingenti del mercato pubblicitario) ed è accessibile alle emittenti locali. La diretta dovrebbe consentire al telespettatore di essere testimone, annullando tempo e spazio, di eventi reali. Sempre più, invece, un residuo vizio pedagogico della tv e il timore di disturbare il «palazzo» hanno distorto la funzione della diretta:

non arrivano nelle nostre case gli eventi, ma ricostruzioni immaginarie degli eventi, le banalità e i giochi di «Fantastico» o di «Domenica In». Come meravigliarsi se Berlusconi batte Rai in ascolto pur non avendo la diretta? Gli basta copiare «in differita» le dirette della Rai, con un po' di seduti e teste in più. Bastano i «circhi di provincia», le emittenti come quella di Bienna. Sino a qualche anno fa - quando non c'erano ancora gli spettacoli «dal vivo» di Ciccio e la videocassetta non avevano la diffusione di oggi - rendevano gli spettacoli dell'«hard-core» fatto in casa. Oggi, per rastrellare qualche briciola, a queste tv non resta che usare anch'esse la «diretta» in una sorta di parodia della grande tv. Per attrarre qualche migliaio di spettatori bisogna puntare su emozioni forti, magari rischiare la vita senza le garanzie di cui godono le grandi star dello spettacolo. Ed è così che la parodia può diventare tragedia in diretta.